

KAIRÒS

NON VADO IN CERCA DI COSE GRANDI SUPERIORI ALLE MIE FORZE

112

Anno XX, (2) Natale 2017

INDICE

Il gigli del campo

Farsi piccoli

Don Severino Pagani

La Lectio divina

Rallegrati piena di Grazia

il Signore è con te.

(Lc 1,26-38)

La preghiera del Salmo

Non vado in cerca di cose grandi

superiori alle mie forze

Salmo 131 (130)

La lettura spirituale

Un difficile cammino

Tonino Bello

I GIGLI DEL CAMPO

don Severino Pagani

*Ora che non avevo più le squame sugli occhi
e che avevo incominciato a vedere le creature
nella loro stupenda bellezza
ed i poveri nella loro liberante sofferenza,
sentivo il bisogno di silenzio e di preghiera.*

(da "Io Francesco" di Carlo Carretto)

Ai discepoli del Signore,

Carissimi,

in questo Natale mi piacerebbe percorrere con voi, nella percezione più viva del tempo e nella purificazione della fede, quel cammino che conduce il cristiano a *farsi sempre più piccolo*, senza per questo sentirsi stanco, o peggio ancora, sentirsi deluso. Mi rendo conto che devo incominciare a costruire un *nuovo presepe*.

Un presepe più simile a quello che Gesù trovò sulla terra. Gesù trovò *la normalità della vita* e conobbe *i conflitti della storia*. Trovò qualcuno che gli voleva bene, e molta gente che neppure si accorse di lui: questo per molto tempo. In un certo senso ancora oggi è così. Perché scandalizzarci?

E Gesù, per affrontare bene questa situazione, per entrare solennemente nel mondo, per esprimere la sua identità e la sua grandezza, paradossalmente si fece *ancora più piccolo*.

Nessuna timidezza, nessun falso nascondimento, nessuna pigrizia. Ma un procedimento che non aveva nulla di poetico, come di poetico non ha nulla la pazienza e l'umiltà. Mi piacerebbe davvero entrare un po' di più in questa divina dimensione. Sarebbe bello che questa dimensione teologica del mistero mi fosse un po' più spontanea e che questa spirituale strategia natalizia mi diventasse un po' più familiare.

Vorrei certamente riprendere questo cammino per arrivare, ma non è possibile, ad una *purezza originaria* che lascia cadere tutto ciò che la vita ha raccolto di inutile, di ingombrante, direi quasi anche di fastidioso: una polvere di pretesa, di illusione e di peccato.

Non chiedo un ritorno psichico, l'ho già cercato negli anni scorsi, ma vorrei un ritorno intelligente, rappacificato, razionalmente reale e ricco di fede. Il ritorno di *chi si fa piccolo* e non misura più né la sua grandezza, né la sua miseria, né le sue vittorie né le sue sconfitte.

Certamente il desiderio natalizio di *farsi più piccolo* sta nel segreto di quel nome abusato eppure carico ancora di rivelazione: Gesù *bambino*. L'esperienza del farsi piccoli, ha tutto il sapore di una nuova partenza. Una partenza matura e decisiva, serena, forte, come quella di chi riprende, carico di esperienza, il suo ultimo tratto di strada. Se è lungo o breve questo ultimo tratto di strada non importa, perché l'ultimità non è una frazione di tempo, ma *una qualità matura dell'anima*. L'ultimità è una comprensione nuova della rivelazione di Dio.

Vorrei dunque *farmi più piccolo*, e per questo raccolgo nella preghiera gioiosa di Natale queste parole di Isacco di Ninive, un uomo provato e cresciuto in un'umile speranza:

“Quando tu sperimenti la sconfitta umana, la fragilità, la mancanza di entusiasmo, e ti ritrovi legato e incatenato dal tuo avversario in una terribile miseria, e nello spossamento che la pratica del peccato, diventato inamovibile, ormai produce; allora rievoca al tuo cuore *l'ardore dei primi tempi, quando mostravi sollecitudine anche per le piccole cose*. Eri mosso da zelo contro ciò che impediva il tuo cammino. Esprimevi dolore per piccole cose da te trascurate, anche se non ne avevi colpa.

Allora per mezzo di tali ricordi e di altri simili, la tua anima si sveglierà come dal sonno, si rivestirà di un nuovo diverso zelo, si leverà dal suo torpore, risorgerà perfino dalla sua morte. Si raddrizzerà e farà ritorno, in modo diverso, al tuo posto di prima, nell'accesso combattimento contro il satana di ogni tentazione e di ogni il peccato.

Tu uomo, che nella vita *sei uscito dietro a Dio*, in ogni tempo della tua lotta, ricordati sempre dell'inizio, il giorno in cui l'angelo ti ha portato l'annuncio; ricordati di quel primo ardore che fu al principio del tuo cammino, di quel pensiero generoso con cui sei uscito dalla tua dimora di un tempo”.

Credo proprio che l'intelligenza, non il sentimento, di questa purissima gioia può portare ancora a gustare il Natale in una maniera nuova, la cui essenza è *l'essere piccolo* d fronte a Gesù. Mi chiedo allora: come si può nutrirsi a questa memoria? come camminare in questa piccolezza? Ci sono alcuni passaggi della mente che vanno ripresi, per rassodare il terreno dell'intelligenza e della fede, e non assopirsi nelle più disparate forme legate ad una certa tristezza, o peggio a reiterate delusioni.

Ci sono alcuni *esercizi spirituali* che ci aiutano a diventare piccoli secondo il vangelo. Ne indico alcuni.

Vivere il tutto nel frammento. Spesso ci viene il desiderio di abbracciare *tutta intera la totalità* delle esperienze e delle cose: la vita, l'amore, i progetti, il compimento di grandi desideri o di più lusinghiere aspettative. Poi la vita in realtà va un po' diversamente: per se stessi, per il proprio lavoro, per i figli e per molte altre vicende. Allora verrebbe da chiedersi dove sta l'inganno o l'illusione, quasi che il significato di quello che speriamo o che facciamo possa venire un po' meno. In realtà bisogna *diventare piccoli* di fronte alla immensità di Dio, e amare il quotidiano come *l'unico raggiungibile*: luogo di amore, di relazione e di totale dedizione. Allora comprenderemo, diventati più piccoli, che si può *vivere il tutto nel frammento*, il senso della nostra vita è lì, in molti e quotidiani piccoli gesti di amore. In questo modo Gesù ha lasciato *l'eternità* per entrare nella storia: la grande eternità di Dio e la piccola storia degli uomini .

Accogliere il sacrificio del senso, in un'opera incompiuta. Si può avere qualche volta l'impressione che ciò che abbiamo intrapreso non riusciamo a portarlo a compimento come avremmo immaginato. Potrebbe sembrare che il significato entusiasta della nostra vita e forse anche della nostra vocazione, che l'intensità del nostro sentimento e il desiderio del nostro amore siano rimasti a metà del loro corso, senza raggiungere l'esperienza piena del compimento, della sazietà spirituale, dell'appagamento totale. Come un arrendersi di fronte ad un'opera qualitativamente incompiuta. Ma non è così: in realtà viene sacrificato un poco il senso della nostra onnipotenza, che è insito nella natura umana: La percezione dell'opera incompiuta è semplicemente la percezione del nostro limite, della nostra precarietà; è la fragilità dell'umano che si manifesta. A partire da qui, con gioia e con la pace del cuore, noi dobbiamo *diventare più piccoli*, con quella stessa *piccolezza* con cui Gesù si incarna nella storia, nel mistero del Natale.

La *capanna* di Betlemme non è solo una *momentanea abitazione di Dio*, ma è la *condizione permanente dell'esistenza umana*.

Allenarsi alla pazienza di fronte alla diversità dell'altro. Eppure c'è una strada che quasi ci costringe a farci piccoli: è la via della pazienza. La pazienza è una virtù dell'avvento perché continuamente ci spinge ad aspettare. La pazienza, più di altre virtù, ci conduce al Natale. Penso soprattutto a quella pazienza che dobbiamo portare, con buona fede, di fronte alla lentezze e alle diversità delle persone. Questa pazienza mortifica davvero e, se è vissuta bene, ci rende veramente piccoli, impotenti, disarmati. Allora sì che veramente il nostro tempo e le nostre imprese sono nelle mani di Dio, il quale decide i nostri giorni, e li semina come vuole come una grazia che è sempre da riscoprire. Venendo sulla terra Gesù incominciò a vivere di pazienza, fino alla pazienza dolorosa della croce.

Vivere una povertà senza splendore. Se ci si fa piccoli allora si diventa veramente poveri: una povertà semplice, senza splendore, di fronte alla quale nessuno si accorge; è una povertà che non brilla per testimonianza verbale; permette soltanto di consumarci nel nostro lavoro quotidiano, a volte, con il passare del tempo, neppure così gratificante, senza nessuna invidiabile carriera, nessun palese riconoscimento. Semplicemente poveri, nel campo del mondo, ci disponiamo a coltivare fedelmente ogni giorno la buona abitudine del fidarsi di Dio. Sì perché alla fine la fede, dopo aver raccolto tutti i fasti e le celebrazioni della vita, si dà semplicemente in un affidamento a un Dio credibile.

Resi piccoli, *un po' più piccoli*, anche quest'anno ci verrà concesso di celebrare sereni il mistero del Natale. Vi saluto con affetto e prego per voi. *don Severino*.

LA LECTIO DIVINA

RALLÉGRATI, PIENA DI GRAZIA IL SIGNORE È CON TE

(Lc 1,26-38)

Dal Vangelo di Luca

1. LEGGERE

Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te». A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo.

L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio».

Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

(Lc 1, 26-38)

2. AVVICINARSI

Il racconto della vocazione di Maria inizia quando l'angelo che arriva nella casa di Nazaret. Maria ha accolto questa incredibile profezia che avrebbe segnato tutta la sua vita. Così, nell'attesa della promessa della salvezza, ha accolto il dispiegarsi della parola di Dio, che si è fatta carne nella storia. Coi che riceve l'annuncio dell'incarnazione del Figlio di Dio è anche coei che lo mette nel mondo, lo dà alla luce, lo rivela alla storia.

La narrazione, riportata soltanto da Luca tra gli evangelisti, si struttura come un tipico racconto di vocazione. È una chiamata come quella rivolta ai grandi personaggi del Primo Testamento: Mosè, Geremia, Anna, Samuele, e molti altri.

Così si scandisce il brano: il Signore si manifesta a Maria attraverso un angelo (vv. 26-28), ne segue lo stupore per la rivelazione del contenuto dell'annuncio (vv. 29-33). In risposta, c'è l'obiezione di Maria (v. 34) e il superamento di ogni dubbio; poi il conferimento di un segno (vv. 35-37). La conclusione è l'adesione fiduciosa alla proposta di Dio (v. 38).

Luca, con questo racconto, ci rivela che la grandezza dell'uomo sta nel custodire dentro di sé la presenza di Dio, che riempie progressivamente l'esistenza di ciascuno e le dà un senso autentico di pienezza. Solo nella fiducia e nell'abbondanza alla grazia della chiamata si può dare verità ai propri e speranza al proprio futuro. Soprattutto, quando nella vita il senso delle cose sembra venir meno.

3. ASCOLTARE

Un annuncio di gioia (vv.26-28)

L'evangelista Luca sembra, quasi restringere lo sguardo dall'alto, mettere a fuoco l'obiettivo che Dio vuole raggiungere con la sua parola. Ci introduce subito nella grandezza dell'evento che sta per compiersi. Qui si incontreranno Dio e l'uomo in un'alleanza nuova, in una relazione feconda ed unica e quindi si compirà il mistero dell'incontro tra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo.

Gabriele, che significa "Dio è forte", viene mandato da Dio in un villaggio sconosciuto, dal quale non è mai venuto niente di buono (Gv 1,46), dentro una casa qualsiasi, non nel tempio o nella sinagoga, ad una donna, ad una adolescente che non è nemmeno madre.

Dio raggiunge l'estrema periferia, la *"Galilea delle genti"* (Mt 4,15), perché da lì si dischiuderà l'annuncio di quello che sarà il centro del mistero della salvezza. L'evento dell'incarnazione del Figlio di Dio comincia con una sfida di assoluta povertà. Non Gerusalemme ma Nazaret, non il tempio ma una casa, non il sommo sacerdote, uno scriba o un dottore della legge, ma una giovane donna. La chiamata di Dio è sorprendente. San Paolo dirà: *"Quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio"* (1 Cor 1,27-29).

E la prima parola che Dio ha da dire a questa donna è: *“Gioisci!”*. Dio viene a portare la gioia. Da solo, l’uomo, nel corso della storia, non è stato capace di raggiungerla, ha dimenticato la strada per arrivarci e talvolta non sa più cosa fare per essere contento. L’uomo ha l’angoscia del vuoto, Dio, invece, gli rivela la pienezza della grazia: sentirsi amati.

In Maria si rinnova la promessa che Dio aveva fatto ai patriarchi, ai giudici, come Gedeone (Gdc 6,12), e ai profeti, come ad esempio a Geremia (Ger 1,8). Il Signore non abbandona i suoi. Questa sarà la certezza, per Maria e per ogni uomo, che anche di fronte alle prove più dure della vita si potrà sempre contare sulla vicinanza e la solidarietà del Signore e che la gioia promessa, la gioia del vangelo, potrà essere sempre una gioia raggiungibile.

L’annuncio di un salvatore (vv. 29-33)

Il saluto dell’angelo dà vita ad un dialogo con Maria. La prima risposta non è fatta di parole ma di una reazione istintiva e naturale: cosa significa per la ragazza di Nazaret quella presenza divina e quelle parole? Cosa hanno a che fare con la sua vita? Il turbamento non è il risultato solo della sorpresa e del timore, ma del fatto che Maria si rende conto che nella sua vita sta per entrare il Signore.

L’angelo la rassicura e lo fa con le espressioni tipiche di una chiamata divina: l’invito a non avere paura. L’annuncio è sintetico ma denso di eventi e di significati: concepirai, darai alla luce e chiamerai. Dare il nome aveva un valore giuridico importante e, di per sé, era compito del padre che in questo modo rivendicava ufficialmente la sua paternità.

Inoltre il primo atto che l’uomo compie dopo essere stato creato è proprio quello di imporre il nome agli essere

viventi (Gen 2, 20): è il segno dell'appartenenza e della proprietà ed è il gesto con il quale, in un certo modo, l'uomo comincia a collaborare con il Dio creatore. In questo caso l'angelo suggerisce a Maria anche quale sarà il nome: Gesù. E Maria sa che quel nome significa: Dio salva.

L'obiezione e il segno (vv. 34-37)

Maria risponde. A noi non è possibile immaginare con quali sentimenti nell'animo, con quale battito del cuore o frastuono della sua intelligenza. Forse sembrerebbe addirittura impossibile poter rispondere. Eppure lei riesce a parlare. E solleva la sua obiezione, un po' come avevano fatto Mosè ed alcuni profeti. Ma non scappa come fa Giona e nemmeno solleva il dubbio, come altri personaggi biblici.

Mette davanti all'inviato di Dio tutta la sua pochezza, interrogandosi sulla modalità in cui un annuncio simile possa realizzarsi. Data la sua condizione non parrebbe possibile, ecco perché Maria chiede all'angelo il "come". Già questa obiezione rivela la sua disponibilità docile e il suo assenso.

La risposta dell'angelo evoca ancora temi cari ai testi sacri. Lo Spirito scenderà e la potenza dell'Altissimo avvolgerà Maria con la sua ombra. È un modo per definire Dio stesso che in tutta la sua gloria che si rende presente nel mondo. L'ombra di Dio, infatti, è efficace e compie grandi cose: l'ombra della sua nube copre l'accampamento prima del passaggio del Mar Rosso (Sap 19,7); guida il popolo durante il giorno nel cammino del deserto (es 13,21-22), sta sopra la tenda del convegno dove dimora la gloria del Signore, (Es 40, 34-35), è luogo sicuro in cui rifugiarsi (*"si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali"*, Sal 17, 8; 36,8; 57,2; 61,5; 63,8 ...).

Nel momento della trasfigurazione di Gesù sul monte un'ombra avvolge i discepoli e, addirittura, è sufficiente l'ombra di Pietro, dopo la pentecoste, per guarire i malati (At 5,15). Quei segni che caratterizzavano la presenza di Dio, prima sulla tenda del convegno nel deserto e poi sopra il tempio di Gerusalemme, ora stanno sopra Maria nella casa di Nazaret. Sarà lei, dunque, l'arca della nuova alleanza.

Molto spesso nei racconti biblici di vocazione alla chiamata fa seguito un segno divino. Non come prova di quanto affermato ma come esplicitazione del fatto che la parola del Signore è intervenuta ed è efficace. Dio, ad esempio, dà un segno a Mosè (Es 3,12), a Gedeone (Gdc 6,17), e Zaccaria (Lc 1,20) rimarrà addirittura muto fino al giorno della nascita di Giovanni Battista, quasi un castigo per il suo dubbio.

Il segno che l'angelo dà a Maria è quello della gravidanza di Elisabetta che, nonostante la sterilità e l'età, ha concepito un figlio. È un segno, innanzitutto, nella linea della fecondità, come dono sorprendente che viene da Dio e, poi, in modo particolare, come testimonianza che nulla è impossibile a Dio. Nel testo greco troviamo, letteralmente, "nessuna parola" è impossibile a Dio. L'angelo quindi sottolinea il fatto della libertà di agire di Dio, in modo concreto, dentro le vicende della storia anche quando, per l'uomo, tutto è irrimediabilmente compromesso. I segni che Dio dà non intendono dimostrare o confermare la verità di una scelta ma rivelano la vicinanza e l'accompagnamento di Dio al chiamato.

L'affidamento senza condizioni (v. 38)

La risposta di Maria dà compimento alla missione dell'angelo. È una disponibilità incondizionata alla sua vocazione ed è un affidamento libero e radicale alla volontà

di Dio. Maria si consegna a quella parola/presenza che la renderà feconda e diventa un anello fondamentale della storia della salvezza.

Lei è la *“serva del Signore”*, dice di *“sì”* nell’obbedienza e in quel momento pronuncia il suo *“eccomi”*. Ha già compreso la logica e lo stile di Dio. Gesù stesso dirà che il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito ma per servire (Mt 20,28) e, addirittura, lui sta in mezzo a noi come colui che serve (Lc 22,26-27). In questo modo la parola di Dio diventa capace di plasmare la vita dell’uomo. *“Avvenga per me secondo la tua parola”*: come a dire che il mio futuro è detto lì e il mio domani prende forma lì. La parola si fa evento.

Il teologo Karl Barth scriveva: *“Non dobbiamo cercare Dio in altro che in ciò che Egli ci dice. Nella sua parola vive e opera la sua onnipotenza. La sua parola ci crea, ci governa e ci sostiene. L’onnipotenza di Dio è dunque concentrata e raccolta nella sua rivelazione. Ma noi ci rendiamo conto di quello che l’onnipotenza di Dio è veramente solo quando facciamo come qui fa Maria, quando cediamo, ammettiamo, acconsentiamo: mi accada secondo la tua parola! Con questo si riconosce che quanto Dio ha detto si attuerà anche”*.

4. ALZARE LO SGUARDO

Per riflettere:

Provo qualche volta a meditare la frase di Maria nel Magnificat: *“Ha guardato alla mia piccolezza”*?. Provo cioè a pensare che il Signore mi considera nonostante la mia fragilità? Ho la consapevolezza che la sua Parola mi raggiunge lì dove sono, nella mia casa, nelle relazioni, nel

mio lavoro? Dedico del tempo a leggere la Parola di Dio, per meditarla e comprendere che cosa il Signore vuole da me?

Per pregare:

La mia anima ti magnifica, Signore, e ti benedice perché non ti stanchi di scegliere me, nonostante la mia piccolezza.

La mia anima ti magnifica, Signore, e ti benedice perché continui a parlare al mio cuore e mi inviti alla gioia e mi ripeti che la tua grazia in me abbonda anche quando io ne dubito.

La mia anima ti magnifica, Signore, e ti benedice perché tu sei con me, vinci le mie paure e non mi abbandoni mai anche quando le prove della vita potrebbero smentirti.

Avvenga per me secondo la tua parola così che possa costruire i miei giorni.

Avvenga per me secondo la tua parola così che possa gustare e condividere il dono della tua presenza e della tua grazia.

Avvenga per me secondo la tua parola perché possa tornare ogni giorno a cercarti e possa ogni giorno farmi trovare da te.

Entra ancora nella mia casa, parla al mio cuore, il tuo Spirito scenda su di me: possa trovare rifugio all'ombra delle tua ali. Dammi la forza di ripetere ogni giorno, come Maria: eccomi, avvenga per me secondo la tua parola, ed io diventerò capace di portare il tuo figlio Gesù.

LA PREGHIERA DEL SALMO

SIGNORE, IL MIO CUORE NON SI INORGOGLISCE

Salmo 131 (130)

In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli (Mt 18,3-4)

Signore, non si inorgoglisce il mio cuore
e non si leva con superbia il mio sguardo;
non vado in cerca di cose grandi,
superiori alle mie forze.

²Io sono tranquillo e sereno
come bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è l'anima mia.

³Speri Israele nel Signore,
ora e sempre.

Questo salmo è un canto di processione verso Gerusalemme. Ormai il pellegrinaggio dei credenti si avvicina sempre di più al tempio del Signore, la gente è commossa e il rapporto con il Signore si fa sempre più intimo e penetrante. L'umiltà è un luogo fertile di luce interiore, di purificazione e di affidamento. Solo quando si riconoscono i

propri limiti come dimensione concreta del cammino quotidiano l'anima si sente abbandonato al suo Signore. acquista serenità e Dio diventa la sua forza.

La simbologia poetica che qui viene usata è quella materna: il bambino presentato dal poeta è immaginato come un neonato tranquillo il quale è sazio dopo essere stato allattato al seno della madre. In realtà più propriamente il linguaggio ebraico dice che il bambino è ormai «svezzato»: forse si pensa più particolarmente al bambino più grandicello portato sulle spalle dalla madre, alla maniera orientale.

Sullo sfondo le parole di Gesù: «Ti benedico o Padre, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli» (Lc 10,21).

Questa è la teologia della «infanzia spirituale», che entra intensamente nella predicazione di Gesù e nella tradizione biblica: «... quando Israele era giovinetto, io lo amai... lo attirava a me con legami di affetto e con vincoli di amore; ero come chi solleva un bambino alla guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare ...» (Cfr. Osea 11,1-4).

Anche la tradizione spirituale è ricca di questi riferimenti. Riportiamo una pagina di S. Teresa di Lisieux: «La perfezione consiste nel fare la sua volontà... Gesù mi insegna a non contare i miei atti, ma a fare tutto per amore, a non rifiutargli nulla, ad essere contenta quando mi offre l'occasione per provargli che lo amo, ma tutto questo avviene nella pace e nell'abbandono; è Gesù che fa tutto mentre io non faccio nulla.

Gesù ha detto: «Padre allontana da me questo calice», i miei desideri di martirio sono un bel nulla, quello che piace a Lui è vedermi amare la mia piccolezza e a mia povertà è la

speranza cieca che ho nella sua misericordia. Più si è deboli e più si è adatti alla sua azione trasformante... amiamo la nostra piccolezza e Gesù verrà a cercarci».

Preghiamo

O Padre, infondi nel nostro cuore fiducia in te e vera pace con noi stessi. Aiutaci ad accogliere con pazienza e umiltà i nostri limiti e le nostre debolezze. Metti desiderio di conversione nei nostri pensieri e nei nostri atti. Portaci a te, con la confidenza e la serenità dei bambini, noi che siamo tuoi Figli. Te lo chiediamo per Gesù Cristo nostro Signore. Amen.

LA LETTURA SPIRITUALE

IL DIFFICILE CAMMINO DELLA POVERTÀ

don Tonino Bello

L'educazione alla povertà è un mestiere difficile: per chi lo insegna e per chi lo impara. Forse per questo il Maestro ha voluto riservare ai poveri la prima beatitudine.

Non è vero che si nasce poveri. Si può nascere poeti, ma non poveri. Poveri si diventa. Come si diventa avvocati, tecnici, preti. Dopo una trafila di studi, cioè.

Dopo lunghe fatiche ed estenuanti esercizi. Questa della povertà, insomma, è una carriera. E per giunta tra le più complesse. Suppone un noviziato severo. Richiede un tirocinio difficile. Tanto difficile, che il Signore Gesù si è voluto riservare direttamente l'insegnamento di questa disciplina.

Nella seconda lettera che San Paolo scrisse ai cittadini di Corinto, al capitolo ottavo, c'è un passaggio fortissimo: "Il Signore nostro Gesù Cristo, da ricco che era, si è fatto povero per voi". È un testo splendido. Ha la cadenza di un diploma di laurea, conseguito a pieni voti, incorniciato con cura, e gelosamente custodito dal titolare, che se l'è portato con sé in tutte le trasferte come il documento più significativo della sua identità: "Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli il nido; ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo".

Se l'è portato perfino nella trasferta suprema della croce, come la più inequivocabile tessera di riconoscimento della sua persona, se è vera quella intuizione di Dante che, parlando della povertà del Maestro, afferma: "Ella con Cristo

salse sulla croce".

Non c'è che dire: il Signore Gesù ha fatto una brillante carriera. E ce l'ha voluta insegnare. Perché la povertà si insegna e si apprende. Alla povertà ci si educa e ci si allena. E, a meno che uno non sia un talento naturale, l'apprendimento di essa esige regole precise, tempi molto lunghi, e, comunque, tappe ben delineate. Proviamo a delinearne sommariamente tre.

Povertà come annuncio

A chi vuole imparare la povertà, la prima cosa da insegnare è che la ricchezza è cosa buona. I beni della terra non sono maledetti. Tutt'altro. Neppure i soldi sono maledetti. Continuare a chiamarli sterco del diavolo significa perpetuare equivoci manichei che non giovano molto all'ascetica, visto che anche i santi, di questo sterco, non hanno disdegnato di insozzarsi le tasche.

I beni della terra non giacciono sotto il segno della condanna. Per ciascuno di essi, come per tutte le cose splendide che nei giorni della creazione uscivano dalle mani di Dio, si può mettere l'epigrafe: "ed ecco, era cosa molto buona".

Se la ricchezza della terra è buona, però, c'è una cosa ancora più buona: la ricchezza del Regno, di cui la prima è solo un pallidissimo segno. Ecco il punto. Ci vorrà fatica a farlo capire agli apprendisti. Ma è il nodo di tutto il problema. Farsi povero non deve significare disprezzo della ricchezza, ma dichiarazione solenne, fatta con i gesti del paradosso e perciò con la rinuncia, che il Signore è la ricchezza suprema.

Un po' come rinunciare a sposarsi in vista del Regno non significa disprezzare il matrimonio, ma annunciare che c'è un

amore più grande di quello che germoglia tra due creature. Anzi, dichiarare che questo piccolo amore è stato scelto da Dio come segno di quell'altro più grande. Sicché, chi non si sposa sembra dire ai coniugi: "Splendida la vostra esperienza. Ma non è tutto. Essa è solo un segno. Perché c'è un'esperienza di amore ancora più forte, di cui voi attualmente state vivendo solo un lontanissimo frammento, e che un giorno saremo tutti chiamati a vivere in pienezza.

Analogamente, farsi povero significa accendere una freccia stradale per indicare ai viandanti distratti la dimensione "simbolica" della ricchezza, e far prendere coscienza a tutti della realtà significata che sta oltre. Significa, in ultima analisi, divenire parabola vivente della "ulteriorità". In questo senso, la povertà, prima che rinuncia, è un annuncio. E' annuncio del Regno che verrà.

Povertà come rinuncia.

E' la dimensione che, a prima vista, sembra accomunare la povertà cristiana a quella praticata da alcuni filosofi o da molte correnti religiose. *Rinunciare alla ricchezza per essere più liberi.* In realtà, però, c'è una sostanziale differenza tra la rinuncia cristiana e quella che, per intenderci, possiamo chiamare rinuncia filosofica. Questa interpreta i beni della terra come zavorra. Come palla al piede che frena la speditezza del passo. Come catena che, obbligandoti agli schemi della sorveglianza e alle cure ansiose della custodia, ti impedisce di volare. E' la povertà di Diogene, celebrata in una serie infinita di aneddoti, intrisa di sarcasmi e di autocompiacimenti, di disprezzo e di saccenteria, di disgusti raffinati e di arie magisteriali. La botte è meglio di un palazzo, e il regalo più grande che il re possa fare è quello che si tolga davanti perché non impedisca la luce del sole.

La rinuncia cristiana ai beni della terra, invece, pur essendo fatta in vista della libertà, non solleva la stessa libertà a

valore assoluto e a idolo supremo dinanzi a cui cadere in ginocchio. Il cristiano rinuncia ai beni per essere più libero di servire. Non per essere più libero di sghignazzare: che è la forma più allucinante di potere. Ecco allora che si introduce nel discorso l'importantissima categoria del servizio, che deve essere tenuta presente da chi vuole educarsi alla povertà. Spogliarsi per lavare i piedi, come fece Gesù che, prima di quel sacramentale pediluvio fatto con le sue mani agli apostoli, "depose le vesti".

Chi vuol servire deve rinunciare al guardaroba. Chi desidera stare con gli ultimi, per sollecitarli a camminare alla sequela di Cristo, deve necessariamente alleggerirsi dei "tir" delle sue stupide suppellettili. Chi vuol fare entrare Cristo nella sua casa, deve abbandonare l'albero, come Zaccheo, e compiere quelle conversioni "verticali" che si concludono inesorabilmente con la spoliazione a favore dei poveri. E' la gioia, quindi, che connota la rinuncia cristiana: non il riso. La testimonianza, non l'ostentazione. Come avvenne per Francesco, innamorato pazzo di madonna Povertà. Come avvenne per i suoi seguaci, che sì spogliarono non per disprezzo, ma per seguire meglio il maestro e la sua sposa: "O ignota ricchezza, o ben verace! Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro, dietro allo sposo; sì la sposa piace!"

Di fronte alle ingiustizie del mondo alla iniqua distribuzione delle ricchezze, alla diabolica intronizzazione del profitto sul gradino più alto della scala dei valori, il cristiano non può tacere. Come non può tacere dinanzi ai moduli dello spreco, del consumismo, dell'accaparramento ingordo, della dilapidazione delle risorse ambientali. Come non può tacere di fronte a certe egemonie economiche che schiavizzano i popoli, che riducono al lastrico intere nazioni, che provocano la morte per fame di cinquanta milioni di persone all'anno, mentre per la corsa alle armi, con incredibile oscenità, si impiegano capitali da capogiro.

Povert  come condivisione.

La povert  intesa come condivisione della propria ricchezza. E' un'educazione che bisogna compiere, tornando anche ai paradossi degli antichi Padri della Chiesa: "Se hai due tuniche nell'armadio, una appartiene ai poveri". Non ci si pu  permettere i paradigmi dell'opulenza, mentre i teleschermi ti rovinano la digestione, esibendoti sotto gli occhi i misteri dolorosi di tanti fratelli crocifissi. Le carte patinate delle riviste, che riproducono le icone viventi delle nuove tragedie del Calvario, si rivolgeranno un giorno contro di noi come documenti di accusa, se non avremo spartito con gli altri le nostre ricchezze.

La condivisione dei propri beni assumer , cos , il tono della solidariet  corta. Ma c'  anche una solidariet  lunga che bisogna esprimere. Ed ecco la povert  intesa come *condivisione della sofferenza altrui*. E' la vera profezia, che si fa protesta, stimolo, proposta, progetto. Mai strumento per la crescita del proprio prestigio, o turpe occasione per scalate rampanti. Povert  che si fa martirio: tanto pi  credibile, quanto pi  si   disposti a pagare di persona. Come ha fatto Ges  Cristo, che non ha stipendiato dei salvatori, ma si   fatto lui stesso salvezza e, per farci ricchi, si   fatto povero fino al lastrico dell'annientamento. L'educazione alla povert    un mestiere difficile: per chi lo insegna e per chi lo impara. Forse   proprio per questo che il Maestro ha voluto riservare ai poveri, ai veri poveri, la prima beatitudine.

Pubblicazione Kairos	Mese	Consegna	Preghiera Domestica
Kairos 112	Natale	15,16,17 dicembre	gennaio - febbraio
Kairos 113	Quaresima	18 febbraio	febbraio - marzo
Kairos 114	Pasqua	17, 19, 21 marzo	aprile - maggio
Kairos 115	Pentecoste	13 maggio	giugno-luglio